



Il mondo dei conflitti

I britannici rispondono al fuoco. Poco distante dalla loro postazione trovati un morto e cinque feriti

Toni Fontana

ROMA Forse mai come in questo caso si può parlare di un avvenimento atteso. Soldati inglesi, nel cuore della notte di Kabul, hanno sparato raffiche di mitra contro un'auto dalla quale, pare, erano partiti alcuni colpi. Poco dopo, nel corso di un pattugliamento, i soldati britannici del 2° battaglione di paracadutisti hanno trovato un cadavere in una casa vicina al luogo della sparatoria, c'erano anche cinque persone ferite, non si sa dove e non si sa quando. Fin qui le scarse notizie ufficiali trapelate dal comando Isaf.

Qualcosa di più ci dice il colonnello Giorgio Battisti, capo della missione italiana in Afghanistan: «Il fatto si è verificato nella zona ovest di Kabul, a circa sette chilometri dal centro della capitale e dall'ambasciata italiana Ndr». Li c'è un posto di osservazione fissa, secondo la definizione degli inglesi. Intorno all'una e trenta, durante quindi il coprifuoco, si è avvicinata un'auto dalla quale sono partiti alcuni colpi d'arma da fuoco, i militari hanno risposto. Nessuno di loro è stato ferito. L'auto si è poi allontanata e sul luogo della sparatoria non è stato trovato nessun assalitore, più tardi, si dice, è stato scoperto un cadavere, ma non è certo che il ritrovamento sia da mettere in relazione alla sparatoria. La polizia locale ha avviato un'indagine».

Un portavoce dei britannici, il colonnello Richard Barons, ha dichiarato che «la vittima aveva ferite da arma da fuoco, ma gli altri uomini no».

Dopo lo scontro a fuoco (è la prima volta che i militari della forza di pace internazionale vengono attaccati dall'inizio della missione cominciata il 22 dicembre 2001) la postazione, non lontana da una delle basi inglesi nella capitale, è stata abbandonata e tutti i dispositivi per la sicurezza sono stati rafforzati come conferma il comandante italiano: «La vigilanza è stata intensificata - prosegue il colonnello Battisti - abbiamo attivato tutte le procedure previste e siamo pronti ad affrontare qualsiasi evenienza».

In quanto alle prospettive della missione Battisti spiega che «già da una decina di giorni lo Stato maggiore della Difesa ci ha comunicato che il governo intende mantenere i soldati in Afghanistan fino alla fine di aprile». Gli italiani hanno completato il dispiegamento a Kabul e attualmente sono 350. Considerando che il loro impegno effettivo, cioè a pieno regime e con gli organici al completo, è iniziato da una decina di giorni il ritiro alla fine di aprile coinciderebbe con i propositi iniziali espressi dal ministro della Difesa Martino che, a gennaio, ha annunciato «una missione di tre mesi».

Che succederà dopo quella data? Il ministro degli Esteri britannico Jack Straw, che ha lasciato Kabul poche ore prima della sparatoria che ha coinvolto i militari britannici, nei colloqui con il premier Karzai si è espresso per un prolungamento del mandato dell'Onu che prevede un impegno della forza di pace per sei mesi (fine giugno). Ma Straw è apparso ambiguo quando si è trattato di definire chi rimane a Kabul. Nella fase iniziale i britannici hanno assunto il comando della spedizione alla quale forniscono il contingente più numeroso schierando circa 1600 soldati su un totale di 4000 (4500 è il numero massimo previsto dalla risoluzione Onu).

Karzai durante la cerimonia funebre del ministro ucciso



Un soldato inglese pattuglia una strada di Kabul

Kabul, attacco alla forza di pace

Spari contro gli inglesi. Gli italiani lasceranno l'Afghanistan ad aprile

Il governo di Berlino, inizialmente intenzionato a ottenere il comando Isaf, sembra aver cambiato idea anche perché le sue ambizioni sono state ripagate con la carica di governatore del Kosovo affidata nei giorni scorsi al tedesco Steiner, consigliere del cancelliere Schroeder. L'Italia gioca un ruolo marginale giacché sia la Difesa che la Farnesina del ministro ad interim Berlusconi non hanno mai dato l'impressione di credere minimamente nella missione in Afghanistan.

I francesi si sono ritirati da Mazar-i-Sharif anticipando forse un

più generale disimpegno. Il futuro della missione della quale Karzai chiede a gran voce (e disperatamente) l'estensione appare dunque legato ad un tenue filo.

Ieri a Kabul sono arrivati i primi 50 soldati turchi, l'avanguardia dei 260 che dovranno completare il contingente. Potrebbe essere proprio un ufficiale turco a succedere al generale britannico McColl, ma come ha sottolineato il capo del Foreign Office, Straw «la Turchia non prenderà questa decisione finché non avrà avuto risposte alla domanda di poste».

Il governo di Ankara pretende che anche gli altri restino a Kabul e teme di dover affrontare la fase più calda e rischiosa della missione, ma a giudicare dalle dichiarazioni che di registrano nelle capitali europee, per i prossimi mesi si annuncia un fuggi-fuggi generalizzato.

Tutto ciò mentre ogni giorno si registrano assalti ai convogli con gli aiuti e aggressioni ai danni dei rappresentanti delle agenzie dell'Onu (un inviato dell'Unicef è stato ferito ieri a Mazar-i-Sharif). La voce di Karzai appare sempre più isolata. Ieri l'Arabia Saudita ha fatto sapere

che potrebbe estradare i tre alti funzionari e generali dei servizi segreti fuggiti in aereo dopo aver assassinato il ministro dei Trasporti.

Ma il linciaggio avvenuto all'aeroporto ha messo in luce le trappole e i veleni che vi sono in seno al governo nel quale sia il ministro della Difesa Qassem Fahim che quello dell'Interno Yunus Qanuni appaiono legati sia ai generali fuggiaschi che al decesso presidente Rabbani. La sparatoria dell'altra notte in una Kabul dove nelle ore del coprifuoco (che scatta alle 22) non si muove nulla rappresenta certamente un

forte segnale di allarme per la forza di pace che, se non saranno chiariti compiti e prospettive, rischia di diventare il bersaglio dei proiettili diretti in realtà contro il fragile governo ad interim di Hamid Karzai.

clicca su

www.myafghan.com

www.afghanradio.com

www.afghanistan.org

I servizi afgani: Omar è a Uruzgan

Il mullah Mohammad Omar, leader supremo del depresso regime talebano, si troverebbe ancora in Afghanistan, nascosto nella provincia centrale di Uruzgan. Lo ha rivelato ieri Mohammad Yusuf Pashtoon, braccio destro del governatore di Kandahar, Gul Agha Sherzai.

«Abbiamo indicazioni certe», ha dichiarato Pashtoon citando rapporti dei servizi segreti, Omar «è ancora nello stesso posto; riteniamo si trovi nella parte nordorientale di Uruzgan».

Secondo Pashtoon, nella grande provincia che si estende tra Kandahar e Kabul non sono entrate in azione forze speciali statunitensi e le informazioni arrivano tutte da agenti locali. Sulla sorte di Osama bin Laden, del quale da tempo si sono ormai perse le tracce, ha voluto dire la sua anche il premier indiano Atal Bihari Vajpayee, il quale ha affermato che il capo di al-Qaeda potrebbe anche essere riparato in Pakistan, e ha pertanto invitato la comunità internazionale a premere sulle autorità di Islamabad affinché si decidano nel caso a consegnarlo.

«Non sarei per nulla sorpreso se bin Laden fosse scoperto nascosto in Pakistan, perché per lui è il rifugio più sicuro», ha dichiarato Vajpayee a margine di una visita nello Stato settentrionale indiano dell'Uttar Pradesh, rispolverando toni polemici contro la leadership pakistana.

«Invece di scatenare la caccia all'uomo in altri Paesi, per prenderlo è necessario che tutti esercitino pressioni sui pakistani».

Avversari da sempre, India e Pakistan misero brevemente da parte i loro contrasti dopo gli attentati dell'11 settembre negli Usa, attribuiti proprio all'organizzazione terroristica del miliardario di origini saudite: il successivo attacco di un commando suicida al Parlamento federale di New Delhi fece però riesplorare la crisi tra i due governi, impennata sulle sorti della regione contesa del Kashmir

Gli esperti

Silvestri: chiarire il mandato Isaf Caligaris: no, è meglio andarsene

Abbandonare Kabul mentre il premier Karzai chiede a gran voce un rafforzamento della presenza internazionale? L'interrogativo è all'ordine del giorno nelle capitali europee e l'escalation di violenze e agguati rende più urgente una decisione. Gli esperti si dividono, ma concordano sulla necessità di precisare il mandato della missione. Stefano Silvestri, analista ed esperto dell'Istituto Affari Internazionali esordisce ricordando che i problemi «sono legati alla mancata stabilizzazione dell'Afghanistan, alla presenza di potentati in mano ai signori della guerra. Il governo di Karzai ha un controllo relativo del territorio». L'obiettivo della stabilizzazione - secondo Silvestri - va perseguito «per rendere più credibile il governo e permettere la convocazione della Loya Jirga ed evitare il ripetersi di guerre, l'ultima delle quali è stata quella con i Taleban». Ma molti interrogativi restano senza risposta: «Il mandato dell'Isaf - prosegue Silvestri - va definito, perché al momento non è chiaro, l'Isaf e gli americani agiscono come due forze separate e così non si può continuare, e quando è accaduto gli inglesi determinano ulteriore incertezza, anche per gli italiani che, al massimo, potrebbero andare via con i britannici. I turchi, che dovrebbero succedere, non sono particolarmente amati in Afghanistan e non intendono restar lì "con il cerino in mano". E poi il Pakistan a parole appoggia Karzai, ma in realtà non si è rassegnato alla sua permanenza. La decisione sulla missione spetta prima di tutto all'Onu, il problema per gli italiani non è se stare un mese in più o in meno, ma come stare ed oggi - prosegue Stefano Silvestri - è essenziale chiarire il mandato e il rapporto con gli americani. Diversamente la forza internazionale rischia di diventare il capro espiatorio dell'assenza di chiarezza sugli obiettivi

vi della mission»

«E poi - sottolinea Silvestri - non si può dare la colpa di tutto ad Al Qaeda, in Afghanistan vi sono diverse fazioni, e possono agire servizi segreti stranieri, da quelli russi a quelli pakistani o iraniani. L'estensione del mandato può giovare alla stabilizzazione dell'Afghanistan, ma occorre fare chiarezza. E poi anche quella è un'area importante per la sovità politica, l'Italia ha favorito il dialogo con l'Iran, i contatti con il Pakistan e l'India».

Per Luigi Caligaris, esperto di strategie militari, «è palese che i rischi aumentano con il passare del tempo e andarsene diventa una scelta saggia perché la missione non può durare a lungo come quelle nei Balcani. Se il problema è difendere il proprio prestigio allora occorre rimanere, ma questa prospettiva è insana, sbagliata. E in qualche misura facile prevedere gli avvenimenti che si susseguono in Afghanistan nel senso che sappiamo quel che è accaduto ai russi e nel passato. La forza di pace non viene avvertita come un esercito di occupazione, diventa però un disturbo quando c'è un governo scricchiolante. Il governo ad interim è una creazione artificiale che riunisce gli opposti, si sperava in un cambiamento in attesa degli aiuti, ma la solidarietà nell'esecutivo si sta sgretolando. Non si tratta di andar via subito, ma nei prossimi quattro-sei mesi. Occorre insomma tenere duro per sei mesi mantenendo un atteggiamento prudente».

Caligaris è convinto che gli italiani, nelle missioni all'estero, debbano cambiare "stile": «Il modello buonista sperimentato nei Balcani - dice il generale - non va bene a Kabul. In Afghanistan gli italiani debbono evitare le situazioni che richiedono un'esposizione eccessiva e inutile come è accaduto in occasione della partita di calcio. I nostri debbono mantenere una prudenza vigile, e puntare sull'addestramento delle forze armate locali. Ho lanciato una proposta provocatoria: dare una parte degli aiuti internazionali ai signori delle province, in Afghanistan la consegna non può seguire i normali tempi lunghi».

Appello del premier alla pace durante i funerali del ministro assassinato forse per una faida interna al governo

Karzai: basta pugnalarci l'uno con l'altro

soltanto le autorità di governo e alcune centinaia di uomini armati sul luogo della sepoltura. E pochissimi civili si erano uniti alla processione, quando questa, lenta, era sfilata per le vie della città.

Hamid Karzai, il primo ministro, ha preso la parola, accanto alla fossa, per rivolgere un accorato ammonimento: «Dobbiamo smettere di ucciderci, di assassinarci, di pugnalarci l'uno con l'altro». Altri leader hanno tenuto a loro volta brevi discorsi in cui hanno elogiato lo scomparso e ribadito l'invito di Karzai alla concordia. Yunus Qanuni, ministro degli Interni, ha evocato la personalità di Abdul Rahman, ricordando soprattutto la sua partecipa-

zione alla resistenza anti-sovietica e la prigionia patita in quel periodo. «Fu un buon mujaheddin», ha ribadito Burhanuddin Rabbani, presidente del governo afgano in esilio durante il regime dei Taleban, uscito polemicamente di scena in dicembre dopo la formazione del governo di transizione guidato da Karzai.

Presente alle esequie anche il ministro della Difesa Mohammad Wassim Fahim. C'erano insomma tutti e tre i pezzi grossi dell'Alleanza del nord, indirettamente tirati in ballo dallo stesso premier Karzai, quando ha accusato del delitto una serie di personaggi importanti a loro politicamente vicini. I presunti mandanti dell'assassinio sareb-

bero infatti generali ed alti funzionari dei due ministeri diretti da Qanuni e Fahim, e membri del Jamiat Islami, il partito guidato da Rabbani, fulcro dell'Alleanza del nord. A quella formazione aveva appartenuto anche Abdul Rahman, ma ne era poi uscito per unirsi al cosiddetto partito del re, cioè a coloro che stretti intorno a Karzai sostengono il rientro in patria di Zahir Shah, l'anziano monarca che vive da anni in esilio a Roma. Quella defezione sarebbe all'origine dei rancori personali, sfociati nella sua eliminazione fisica.

Importante dunque che Qanuni, Fahim e Rabbani abbiano voluto testimoniare con la loro presenza alla cerimonia la fedeltà al governo di Karzai.

Ma è comunque allarmante constatare come a soli due mesi dalla nascita, la nuova amministrazione sia minata da contrasti interni così profondi. Nel momento in cui l'attenzione generale sembra concentrata sui rischi potenziali provenienti da frange armate di Al Qaeda e dei Taleban ancora operative, oppure dalle milizie di Gulbuddin Hekmatyar, l'ex-capo mujaheddin esule in Iran, ecco manifestarsi un'altra minaccia, forse ancora più seria proprio perché il nemico non è al di fuori ma all'interno stesso del nuovo potere.

Giovedì il tragico epilogo di una faida interna al governo Karzai. Venerdì notte l'attacco al contingente internazionale (questo si probabilmente

opera di gruppi esterni al nuovo potere). Ieri, a ulteriore conferma della estrema fragilità delle nascenti strutture dello Stato afgano, ecco la minaccia di un imminente attacco alla città di Gardez, capoluogo della provincia di Paktia. A preferirla è Padsha Khan, furioso per essere stato destituito dalla carica di governatore provinciale e rimpiazzato dalla persona scelta dal governo centrale, Taj Mohammad Wardak. Nell'Afghanistan delle mille milizie, clan, bande, non sono pochi i capetti locali che non si rassegnano a perdere un potere esercitato per anni con la forza delle armi. Il caso di Padsha Khan è simile, anche se il controllo di Gardez gli era appena stato affidato

proprio dalle autorità di Kabul. Era stato lo stesso premier provvisorio Hamid Karzai a nominarlo infatti governatore della provincia di Paktia. Al suo arrivo a Gardez però, Padsha Khan era stato fronteggiato dalle milizie di Saif Ullah, un altro signorotto del posto che si era impadronito del potere in città dopo la fuga dei Taleban, in novembre. Ne erano nati scontri armati, alla fine dei quali Karzai aveva deciso di ricorrere ad una terza persona, esautorando contemporaneamente Saif Ullah e Padsha Khan. Ieri il fratello di quest'ultimo, Wazer Khan Zadrani, ha annunciato: «Stiamo raggruppando le nostre forze e attaccheremo Gardez molto presto».

Gabriel Bertinetto

Pioveva a dirotto, ieri pomeriggio a Kabul, mentre il corteo funebre partito dall'ospedale militare di Sharsad Bister, attraversava la capitale afgana diretto alla moschea di Wazir Akbar Khan, e da qui, dopo le preghiere in memoria del defunto, si rimetteva in marcia verso il cimitero. Dove la salma di Abdul Rahman, ministro dell'aviazione civile assassinato giovedì sera all'aeroporto di Kabul, è stata sepolta in un'atmosfera resa lugubre dalla nebbia, dall'umidità, dalle tenebre che stavano ormai scendendo, e dall'apparente indifferenza generale. C'erano infatti